LA DELFICINA

LA DELFICINA

O SIA

RACCOLTA DI PENSIERI DI MELCHIORRE DELFICO

SOPRA SVARIATI ARGOMENTI

RINVENUTA

FRA GLI SCRITTI POSTUMI DI LUI

con un discorso ed alcune note dell'editore

STRENNA PEL 1841.

NAPOLI

PE' TIPI DEL TROMBETTA

1841

Alons, ma chere; assez de poésie:
Connoissez-vous rien en philosophie?

(Borde Parapille).

DISCORSO PRELIMINARE

Non sia gridata novità inopportuna e senza scopo il dare in dono ad una generazione dedita, come la nostra, allo studio del positivo e del concreto, i pensieri d'un filosofo, che al rinvenimento del vero e del reale ognor tanto applicossi.

In mezzo all'armonia ed alle ridenti immagini, onde infiora il sentiero a'primi dì dell'anno novello il leggiadro apparire di tante Strenne, a cui dà vita il fertile ingegno di mille valorosi tra noi; la serietà del libretto, che, nudo degli usitati ornamenti, noi

osiamo di offerire al pubblico intelligente, sarà come un punto di riposo ed un'acconcio invito ad utili esercitazioni per gli spiriti propensi al riflettere meglio che all'immaginare.

Nè già che vi tragghiamo, lettori, ad impacc'arvi di faticose astrazioni o per lungo giro di teoretiche cose; chè voi sapete Delfico non aver mai seguitato nell'aereo lor cammino le trascendenti idee del filosofo di Koenisberga; non essersi accomodato alle sottigliezze della scuola scozzese; non le tenebrose dottrine del misticismo, nè le teocratiche de'Sansimonisti aver egli mai invocato, fido sempre al sistema dell'osservazione, sempre natura e ragione togliendo a sua scorta.

Al suonar del suo nome non volgerassi certamente addietro la gentil metà della nostra specie, memore e grata delle efficaci parole,con cui egli si fece in ogni tempo a difendere le di lei ragioni, ad esaltarne i pregi, a collocarla nel più luminoso posto sociale; s'inchineranno i giovani, che rammentano in lui il più zelante e tenero degli amici; si rallegreranno i vecchi, che se l'ebbero fino a non guari tempo esempio vivente di virtù e di salute. Nè per ogni altra classe di gente si riascolterà con indifferenza e con iscarsa fiducia la voce d'un uomo, che fu del popolo e dello stato ad un tempo,della patria e dello straniero egualmente; che si tenne generalmente in conto di savio e robusto pensatore; che

tentò di migliorare in più parti le scienze morali, arricchì di molte nuove idee la legislazione e la storia, all'economia pubblica ingrandì arditamente la strada; ch'ebbe ad amici Gaetano Filangieri Pindemonte Tracy Hereen, e tutti spese i suoi anni migliori in pro del suolo ove nacque, ad altro fuoco non riscaldando il suo petto che al soavissimo dell'amicizia e della benificenza.

Non ispaventi dunque coloro, che appressano le Strenne nell'intendimento di trovar diletto piuttosto che studio, l'autorità d'un filosofo; poichè Delfico è filosofo tale da non farli andare nel loro scopo interamente falliti. Infatti, quale più lieta occupazione che la ricerca del bello, più amabile morale che quella della benevolenza, più piacevole invito che ad esser felice, più agevole strada a conseguire la sapienza che seguitare i passi della schietta natura? E questi furono gli studî del nostro filosofo, questi i modi ed i fini che lo fecero autore. Nè altri se ne ravvisano ne' presenti pensieri. Anzi, laddove nelle sue opere già note la serie non interrotta delle idee, che spesso con soverchia abbondanza gli s'affollavano alla mente e pressavano la sua penna senza alcuna posa, reca a'lettori poco assuefatti alle prolisse investigazioni una specie di stanchezza e di difficile comprendimento; in questi la forma, dirò, aforistica e staccata serve molto bene a livellare i più alti concetti a' gradi dell'intelligenza comune;

mentre che la varietà degli argomenti allontana la noia, e la brevità li raccomanda alle più svogliate memorie.

Ma non è nostro ufficio l'encomio: noi intendemmo solo ad andare incontro a taluno, a cui recasse offesa il vedere un genere di libri, che apparve finora sotto l'insegna delle grazie e delle muse, essere avvicinato dall'austero viso della filosofica ragione, per dirgli che se questo noi facemmo, non ci mettemmo però in grande opposizione col gusto di chi ricerca simili letture. Nè ci discostammo tampoco dall'indole stessa del libro; perchè, essendo esso destinato ad andare altrui in regalo, ed avvenendo che non solo per le cose belle hassi accetto un presente, bensì, e forse più, per le buone; quale, noi domandiamo, di più essenziale bontà corredata e più ad utilità comune applicabile, che i consigli e le massime d'un osservatore sì lungamente ed operosamente stato nella convivenza sociale?

Oltre a ciò, se nel divolgar questi pensieri noi scegliemmo di farli comparire sotto una festevole divisa, fu che ci parve non altri libri essere più acconci allo spargimento delle utili verità, se non quelli che menati a mano dalla moda, ottengon facile accesso alle aule de'signori ed alle reggie, nel tempo stesso che non isdegnano d'andar pe'trivi, e di fermarsi fin dove di scienze e di lettere non mai si tenne discorso.

E noi stimiamo che un di ta'libri per eccellenza abbia oggi a riguardarsi la Strenna, che per un buon mese almeno dell'anno è il più universalmente letto, vagheggiato, discusso. In esso guarda per curiosità il letterato, per passatempo il galante, per costume la dama, per compiacenza l'uomo d'affari. L'ecclesiastico vi cerca l'inno a'santi, l'erudito una cronaca, il compositore di musica la sua cabaletta. Vi mette l'occhio avido di romanticismi dannabili il compassato intelletto del classicista. Vecchi e piccioli s'affollano ad esso, questi vedendovi la befana rimuneratrice, quegli per sorbirvi la tazza magica del rinverdimento delle idee. Tal per ridere, tal per intenerirsi, uno a criticare, l'altro ad applaudire, lo si reca in mano da ognuno.

Bella rigenerazione d'antichissimo stile, la Strenna prende dal secolo in cui è risorta una veste tutta propria dell'età. E ben in essa si vede una impronta egregiamente scolpita de'costumi letterari correnti, cioè, filologia poesia e storia bellamente condotte e riunite da quello spirito di filosofia, ovvero di ragione, che altra volta fu il partaggio di poche anime elette, oggi è l'essenza di tutti.

Egli è pur questo spirito che sembra formar la base d'ogni ordine di cose appresso noi, vivificar la macchina sociale in tutte le sue parti, assistere le più potenti passioni degli uomini e delle classi, muovere le penne degli scrittori, stare a guardia

delle spade e de' cannoni, consigliare la pace, dirigere umanamente i monarchi della terra, sostener gl'interessi della virtù coll'antichissimo antidoto del vizio che sta nel pregiare altamente la tranquillità di sè stesso. Nè da altro proviene quella general tendenza che nelle lettere mena ad amare i fatti in preferenza delle parole, meglio il piacere che la sorpresa; che dalle dispute allontana, rischiara la critica, frena l'erudizione per dar luogo alla sublime semplicità del vero, relega la pampinosa eloquenza lungi dalle cattedre della ragione, ristringe la lirica innalzandola, estende i dominî della drammatica, impone silenzio alla didascalica, forma de' romanzieri i notomisti del cuore umano, delle anime veramente poetiche costruisce come un fornello chimico, dove tutte vanno fuse le venustà della natura, solleva gl' ingegni migliori e fa loro mirar da alto le umane lettere non circonscritte da naturali termini, non disgiunte d'interesse (1), ed a segno di perfezione inspira le estetiche.

(1) V' ha chi ride della speranza che sorse in petto ai migliori d'una letteratura universale, ossia d'un unico gusto sentito e seguitato dall'universale in cose di lettere. Il fatto già attesta per la possibilità, mentre il così detto romanticismo è un gusto esteso per lo men quanto tutte le nazioni europee d'oggidì. Ma come si procederà per teoria? Andate all'origine de' caratteri della letteratura di ciascun popolo o regione, simplificate le idee, salite agli elementi;

Allorchè cadendo il secolo decimottavo palesavasi con tutta la sua preponderanza questo spirito in Francia, parea che un alito di gelo avesse a portare il disseccamento nelle più ubertose fonti del poetare; ma quando , sceso esso dalle Alpi, se ne faceva l'innesto alle italiane fantasie, e vedevasene produrre il Carme su'sepolcri, l'Invito a Lesbia Cidonia e gl'immortali poemetti del Parini, si potè racconsolare il genio della poesia, e disse vero il verso che

. . . . . Ad alte cose alfine
L' itala poesia bella, aspettata,
Mirabil Virgo da le turpi emerse
Unniche nozze. . . . .

Infatti, lungi esso dall'apportare offesa alcuna alle arti belle, sembra per contrario che venga a darne un bel cambio di quanto operarono a profitto della filosofia l'antica e la novella letteratura; chè come insinuossi e scorse il virgineo fuoco delle muse per le menti di Platone, di Pitagora, di Vico Leibnizio e Kant, temperandone la rigidezza, aiutandone i giudizî, abbellendone l'espressione; così quel soffio universal di ragione, ch'ora si va operosamente insi-

non vi sarà difficile il ravvisare che le basi di ciaschedu-na stanno in pochissimi principi indispensabilmente comuni a tutte. Così i colori nel fondo sono sette; le tinte sparse pel creato pressochè innumerabili.

nuando per le umane lettere, scorre umor copioso a fertilizzare di più sensosi frutti gli ameni giardini della Memoria e del Canto. Mirabile associazione, che mette stabilmente insieme il gran numero d'idee che il nostro tardo secolo da tutti i precedenti ereditava, le ordina, le dispone all'unità, le trae dal museo della storia per porle ad un vantaggioso commercio, e promette a'figli delle generazioni attuali un più commodo ed onorato avvenire.

E sa Italia disgraziatamente a quali aberrazioni andò soggetto chiunque non si fe'governare, o non fu suscettibile d'esserlo, da quello spirito moderatore; e come deturpossi nell'applicazione il santo principio d'un esatto studio sulla lingua da chi prepose al filosofico ponderare l'orgoglio d'un superficiale giudizio. Però nulla influenza da questi alla generalità sennata d'Italia; chè mentre per essi chiudevasi un vado alla luce, cento ne apriva l'antico genio delle nostre regioni; mentre il pedantismo travagliava a costruire un argine di foglie secche, la corrente del nuovo gusto per ogni dove straripava. Così, la decadenza dell'arte poetica, che sarebbe stata inevitabile ove ognun piegato si fosse, com'essi volevano, a copiare, ad imitare ed a porre in luogo della deficiente inspirazione il loro stile manierato e di scuola, per fortuna non mai si vide generalmente avvenire.

Intanto l'idealismo lampeggiava dalla Germania

fin sulle parti nostre meridionali con una luce dolce e penetrante; la filosofia, che cominciava in Francia per esser atea, giungeva poi quasi al merito della santificazione; la simpatia, che la Bassvilliana avea destata pel primo nostro cantore, diveniva un vero culto; Casti ed Alfieri aveano ardito delle novità riuscite felici; Gozzi, Pindemonte, Parini aveano osato ancor essi, e ci mostravano ne'loro scritti ragione e sentimento, sentimento e ragione misti in bellissima armonia; ed in questo il Lombardo, accorto più che altri a trarre partito dal gusto del tempo, allargava col romanzo, meditato più che sentito quella strada di bello, nella quale non furon tardi ad entrare e con liberi passi a procedere i conoscitori delle bibliche bellezze, la generosa gioventù colta cui non erano ignote le delizie del sentimento, gli emuli non volgari delle gloriose produzioni de'padri, gl'intelletti sdegnosi delle pedagogiche catene, tutti supplicanti alla contraria scuola:

> Sciogli le tetre bende
> Che ti fan corta la virtù del ciglio.

Alle quali cose noi qui tronchiamo il filo per tema di non ripetere ciò che dal colto lettore già si conosce; ma ci piacque di così discorrerne per meglio giustificare il partito a cui ci appigliammo di pubblicare come Strenna questi pensieri del Delfico; giacchè,

se la filosofia non è straniera oggi alle lettere, e se nelle più brillanti e leggiere produzioni letterarie si vede con buon successo e con piacere balenare le tinte d'un morale intendimento; non sarà, come noi da principio dicevamo, da stimarsi vana o disutile la scelta dell'editore, che pose al luogo della latente filosofia le schiette e chiare massime che un ingegno altamente filosofoco dettava.

CONTE DI LONGANO.

PENSIERI DI MELCHIORRE DELFICO.

Un peu d'experience
M'a peu du coeur humain donner quelque science.

I.

Fu comune opinione de' filosofi orientali che i due principali agenti della natura fossero la luce e le tenebre; che queste combattessero sempre tra loro, e che nella continuazione del combattimento le ultime dovessero finalmente rimaner distrutte ed affatto scomparire. La storia de'progressi dello spirito umano par che confermi la consolante profezia. [1] Quelli che non ne prevedono o

[1] Basta che le nostre speranze non siano come di que'delusi, che, vedendo brillare le aurore boreali, aspettavano il sole!

non ne desiderano il compimento sono nelle tenebre, o figli di esse.

Tali quegli antichi che dicevano con Anassagora esistere in eterno le tenebre dello spirito al di sopra dell'*abisso*, e che la luce della verità, concentrata in questo baratro, non fosse per uscirne chiara e netta giammai.

II.

La perfettibilità della specie umana è ormai una verità dimostrata: [1] il perfezionamento fisico deve precedere il morale. La distruzione degli errori precorre alla manifestazione della verità.

[1] Idea prediletta di Delfico, un suo vero idolo alla maniera di quelli che Bacone chiamò *idolo d'antro*. Noi non ci pronuncieremo di contrario avviso; solo ripeteremo con Droz che » chi sale un monte, benchè s'avvicini al sole, trovasi pur sem» pre ad immensa distanza da quell'astro luminoso: in egual » modo chi s'avvia verso la perfezione, per qualunque sforzo » ci faccia, trovasi ognora immensamente lontano dallo scopo ».

III.

Il progresso delle scienze fisiologiche e chimiche farà forse un giorno che si medichino i mali dell'animo, come oggi quelli del corpo.

Forse il Profeta reale preveniva la mente di Delfico allorchè nelle afflizioni dello spirito ricorreva al Signore, esclamando: *Infirmus sum. Sana me quoniam conturbata sunt ossa mea.*

IV.

Poche sensazioni, poche idee; poche idee, pochi sentimenti; pochi sentimenti, pochi giudizî; pochi giudizî, pochi ragionamenti; pochi ragionamenti, poca intelligenza.

V.

Piuttosto che invidiare ed ammirare gli antichi, piuttosto che aspirare tuttogiorno ad imitarli, onoriamoli di uno sguardo di compatimento se furono più lontani di noi dal conoscere i veri principî della civiltà.

VI.

La luce intellettuale come la fisica è sottoposta alle leggi della refrazione, cioè, cangiando direzione secondo la densità de'mezzi.

VII.

L'imitazione perchè possa avere i suoi effetti richiede l'identicità delle circostanze; or questa condizione essendo quasi impossibile, la maggior parte delle imitazioni riesce falsa: lo che è stato spesso cagione di gravi danni politici e morali. Eppure, ancor si va a prendere esempî da Romolo e da Licurgo, quasi essi fossero a noi contemporanei!

J'ai ma raison, c'est ma mode et mon guide.
Le singe est ne pour être imitateur,
Et l'homme doit agir d'après son coeur. (NANINE)

VIII.

L'imitazione tolta dagli esempî è impresa difficile e metodo ingannevole pur negli oggetti di letteratura e di belle Arti. Sempre infatti si sono presentati i grandi modelli agli apprendenti; ma che cosa avvenne? il bello nell'imitazione divenne brutto, e rade volte s'ottenne lo scopo; e ciò perchè l'imitazione fu tutta meccanica e senza ragione; ossia senza indicare le cause e i principî fisici del bello che ad imitar si prendeva.

IX.

L'imitazione senza la scienza d'imitare è nulla; ma questa sarà superflua quando vi sarà la scienza di fare o di creare. I petrarchisti e i boccaccisti fanno dispetto, mentre i loro modelli sono voluttuosi.

X.

In ogni cosa il dovere de'moderni è di penetrar più lungi degli antichi.

XI.

Finora la morale occupossi a dirigere ed a moderare le passioni, facendo vedere come dall'eccesso di esse nascevano le reità e i vizî, e dalla moderazione le virtù; ma per tanto eseguire si davano massime e precetti, non già principî di ragione. Oggi la morale tende a formar

l'uomo piuttosto che a correggerlo, a farlo buono per sentimento e per ragione . . . . L'antica morale si può dire quella degl' individui, l'altra delle leggi e de'popoli, perchè dalle leggi deve essa prendere il primo avviamento.

XII.

Ciascuno riceve dalla società più di quello che vi mette ed essa ne lusinga per tal modo, che ciascuno, credendo di non adoperarsi che per sè, per gli altri travaglia.

XIII.

Quanto più ci ridurremo a sentire, più ci faremo vicini alla verità. Se tutti gli sforzi dell' istruzione non si riducono a farci sentire più e meglio, a che servirà essa?

Le partisan de l'apatie est l'ennemi de la société, disse il cittadino di Ginevra. Era regolare che il filantropo Delfico, approvando nel suo cuore questa massima, ne avesse proclamata sì dommaticamente una consimile. Ed invero, se la macchina nostra è destinata a sentire, e la vita essenzialmente in questo consiste, debbesi convenire che più s'accosti alla perfezione chi maggiormente è disposto a sentire; onde l'Alighieri :

» . . . . . . Ritorna a tua scienza,
» Che vuol quanto la cosa è più perfetta,
» Più sento il bene e così la doglienza ».

Ma gli Stoici, i Quietisti, i Somanei non furono del medesimo

avviso; anzi gli ultimi di questi espressamente dissero che la perfezione è posta nell'essere insensibili e nel rassomigliare ad uomo cui fossero stati recisi i *quattro membri;* ed i secondi aggiunsero che l'avvicinarsi alla natura d'un tronco è lo stesso che fare de'belli avanzamenti verso il primo principio, ove un giorno si deve tornare: dettato di profonda e malinconica scienza, al quale ciascuno vorrebbe accomodarsi quando solo a consultar prendesse i proprî interessi, e riflettesse solo alle innumeri croci onde l'umanità è minacciata ed afflitta; pure si è forzati generalmente a seguitar l'altro partito, perchè l'indole nostra così richiede; e tutte le argomentazioni ed i voleri dell'essere spirituale uopo è che cediuo all'oscillamento del minimo filo che pende dalla tela nervosa che copre la nostra carne.

XIV.

Io ho spesso nominato il *cuore* discorrendo di cose filosofiche: or se alcuno mi chiedesse qual idea determinata abbia io fissa a questo traslato, rispondo che non intendo altro se non quella modificazione di noi stessi allorchè siamo sensibili alle affezioni che non sono semplici sensazioni, e che non appartengono allo spirito, quando questo giudica della convenienza o disconvenienza, della bellezza o verità delle cose, ma quando siamo sensibili al male o al bene, al piacere o al dolore nel rapporto co' nostri simili.

XV.

Nella storia della filosofia morale si troverà presso tutte le nazioni che la prima maniera di scrivere e d'in-

segnare fu per via di favole, come quelle d'Esopo di Fedro di Saadi, e le parabole di Salomone. Perchè questo? Che cosa mai sono queste favole nel progresso dello spirito umano? Ardisco rispondere che le favole morali siano state come i geroglifici della morale essa stessa.

XVI.

Tutta la ragion de'piaceri devesi ridurre nel dare all'uomo quelle dolci sensazioni che solo può avere per lo stato sociale, e nel toglierlo da que'dolori che non la natura ma la società gli fornisce. Quando in questo aspetto riguardisi il fine delle arti delle scienze della perfettibilità stessa umana, si chiude la bocca a'declamatori.

XVII.

L'uomo il più ragionevole è essenzialmente il più buono: [1] dico ragionevole non ragionatore, chè furono pur grandi ragionatori i Dialettici i Sofisti gli Scolastici; ma .... Fortunatamente quest'ultima classe è scomparsa dal mondo; però de'secondi ancora quale abbondanza! [2]

1 Aconito e cicuta
Nascer da salutifera radice
Non si vide giammai.

GUARINI.

2 *Les critiques modernes ... sont precisément ce que les sophistes furent du tems de Socrate.*

HERDER.

XVIII.

Se visitate le case degl'infermi di cervello, o quelle di correzione e di castigo, vi troverete costantemente un maggior numero d'uomini che di donne; e la proporzione cresce se mettonsi a calcolo quelli che si sottrassero alla pubblica forza. Egli è per questa ragione forse, che i Teologi videro ne' loro calcoli assai più donne che uomini in paradiso.

XIX.

Gli studiosi della fisica animale, e della notomia e fisiologia paragonate, potranno trovar la ragione dell'antecedente fenomeno nelle speciali vantaggiose differenze della costituzione fisica de'due sessi. Perchè dunque le leggi considerarono tanto sfavorevolmente le donne ne'diritti che hanno comuni e uguali agli uomini? [1] Perchè le prime leggi furono fatte dagli uomini e dettate nello stato d'ignoranza e di barbarie.

1 *L'empire que nous avons sur elles est une veritable tyrannie; elles ne nous l'ont laissè prendre que par ce qu'elles ont plus de douceur que nous, et par consequent plus d'humanité et de raison* (Montesquieu).

XX.

La limitata capacità dello spirito umano e delle sue forze organiche è una verità fisica e psicologica, la quale

non impunemente s'affronta. Pinel osservò frequente l'alienazione mentale nelle persone che aveano di soverchio affaticata la loro memoria. [1] I due luminari della filologia dello scorso secolo finirono rimbambiti. [2]

1 *Noli esse iustus multum, neque plus sapias quam necesse est ne obstupescas:* Così l'Ecclesiaste; onde S. Paolo: *non plus sapere quam oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem.*

2 Uno di questi fu l'illustre Mazzocchi: l'altro non sappiamo indovinarlo.

XXI.

Le belle massime e i buoni precetti sono più antichi assai di Salomone: si sono insegnati sempre, sempre imparati, non mai messi ad esecuzione.

Qu'on fasse ce qu'on voudra, qu'on bâtisse des systemes meilleurs que la République de Platon, que l'Utopie de Morus, que la République du soleil de Campanella etc. toutes ces belles idées se trouveront courtes et défectueuses dès qu'on les voudroit réduire en pratique.

XXII.

L'uomo morale non si forma con gl'insegnamenti: bisogna modificare la sua sensibilità, [1] e preparare la sua ragione: lavoro lungo non impossibile.

1 *Ce n'est que par les passions que la loi peut mener l'homme à la vertu.* Ma forse meglio s'adatta al proposito il seguente tratto d'un altro moderno Francese: *L'experience vous*

prouvera que les jeunes âmes, dont le sentiment du beau physique est perfectionné, sont aussi plus sensibles au beau moral. La raison le goût et ce que Hutcheson et Shaftesbury nomment le sentiment moral, sont, suivant Sulzer, la même faculté modifiée seulement par différens objets.

XXIII.

Fra'libri del celebre scolastico Niccola Cardinal Cusano, ve n'è uno intitolato *De docta ignorantia*. Qual più conveniente titolo a ciò che comunemente si chiama erudizione? [1] Dotto è chi sa delle cose tutto quel che si deve sapere; ossia che è certo, vero, utile; chi sa d'esse ciò che a nulla importa sembra che chiamar si possa erudito: l'erudizione è la scienza degli errori e delle opinioni che per nostra mala ventura è stata fino ad un certo tempo la dottrina più comune. Or quando sapremo della filosofia tutto ciò che si è scritto in tante lunghe e voluminose storie dello spirito, saremo grandi eruditi in quella parte, ma potremo senza scrupolo ripetere: *inopem me copia fecit.*

1 Che direbbe Delfico delle nostre annotazioni? Ma noi protestiamo di non voler con esse apportare autorità a'suoi pensieri; nè per altro fine le mettiamo se non per fregiare d'alcun fiore diverso le carte che li contengono. Del resto benchè sia qualche tempo da che l'uso sanzionò la sua opinione; pur si vede alcun de'moderni che tiensi in conto d'innovatore, e fra questi Victor Hugo, andare spargendo le sue prose di qualche erudito ricordo. Montaigne con le sue infinite citazioni non passò mai di moda; ed il dizionario del gran Pirronista del secolo XVII, tiene ancora un posto distinto nelle biblioteche per.

le tante particolarità storiche che in vano si cercherebbero altrove. Ed ecco alcune linee, in cui dallo stesso difendesi il proprio sistema, laddove ei tratta d'Epicuro che soleva molto citare, e di Crisippo che faceva al contrario: *je soutiens qu'il y a aussi grands auteurs et des génies aussi sublimes dans la secte de Chrysippe, que dans la secte opposée; et je le prouve par les trois grans noms que Gabriel Naudé va produire sur les rangs. Il me semble, dit-il, qu'il n'appartient qu'à ceux là qui n'experent jamais d'être cité, de ne citer personne: et c'est une trop grande ambition de se persuader d'avoir des conceptions capables de contenter une si grande diversité de lecteurs sans rien emprunter d'autrui: car s'il y eut jamais auteurs qui pussent véritablement s'éstimer tels ont été sans controverse Plutarque, Senéque, et Montaigne, qui n'ont toutefoi rien laissé chez les autres de ce qui pouvoit servir à l'embellissement de leurs discours.*

XXIV.

Per le lingue vi è bisogno d'un doppio travaglio; cioè di sceverare il cattivo dal buono, e di supplire ciò che manca. La prima parte non è meno utile, che difficile l'altra. Gittare il cattivo materiale deve precedere al provvedersi del buono.

Come eccellente medico che cura
Con ferro e foco e con veleno spesso,
Che sebben molto da principio offende,
Poi giova al fine, e grazia se gli rende

ARIOSTO.

XXV.

Se il linguaggio e la ragione sono ciò che più distingue l'uomo, è un principal dovere del medesimo l'occuparsi al perfezionamento di queste sue caratteristiche: da'difetti del primo nascevano gl'impedimenti a'progressi dell'altra. Tutti ormai convengono di questa verità, e molti s'occupano ad indicare i mezzi da meglio pervenire all'intento.

XXVI.

Il perfezionamento delle lingue farà strada a quello della ragione, e questo alla moralità; giacchè tali due condizioni della nostra specie sono forse la stessa cosa.

XXVII.

Il sentimento di proprietà è la base delle aggregazioni sociali; e sotto le varie forme nelle quali esso può considerarsi determina i gradi del benessere civile.....

XXVIII.

Se la filosofia non consiste che nella conoscenza delle cose, e nel saper fare di esse il miglior uso, non può esservi che una sola filosofia, nè altra differenza che ne'gradi della scienza e ne'modi dell'esercizio.

XXIX.

Facciamo voti perchè la filosofia si riduca all'unità, e scomparisca questo residuo di sette, che fece sempre torto alla ragione. Noi ridiamo di cotali fole degli antichi, ma non è questo uno de'casi de'nomi cangiati mentre la favola è la stessa?

E veggo il ricercar manco e disutile
Di quanto avvolse entro fatal caligine
Il sapiente incomprensibil Essere
Mille sul chiuso Ver menzogne intessere.
Sebben di trarlo a luce ognun s'adopera
L'umano istinto di conoscer cupido,
Vien che indarno vi spenda il tempo e l'opera;
E torni il Sofo alfin pari allo stupido.
Chi lena addoppia nel lavor, chi sciopera,
Chi un equabil cammin tenta, chi un rapido,
Tutti a un termine van, se togli Socrate,
Che sol sapea di saper nulla, e Arpocrate.

MAZZA.

XXX.

L'unità della filosofia porterebbe col tempo l'unità della ragione, per quanto la diversità dell'organizzazione n'è suscettibile. 1 Ragione ed umanità si potrebbero allora chiamar sinonimi, le regole della giustizia sarebbero uniformi, e la giurisprudenza universale non andrebbe più strapazzata con tanti codici e legislazioni diverse.

1 Benchè uno sia il latte della natura: la verità, ed uno lo

scopo di chi lo attinge: il piacere; pure infiniti ne sono nella loro varietà i risultamenti, cioè, secondo l'infinita varietà delle umane menti. Così il succo che fornisce la terra alle piante non è che un solo, mentre le produzioni diversificano a norma delle piante stesse delle stagioni, de'climi ec.

XXXI.

Lo studio dell'uomo, la teoria de'sensi e delle sensazioni avranno fatto de'veri progressi, quando il piacere ed il bene morale saranno la stessa cosa. Le lacrime della compassione ecciteranno quelle della tenerezza e della gratitudine; ed il dolore sarà trasformato in piacere. I sentimenti analoghi s' aiuterranno a vicenda; e le ineguaglianze della natura, o che da essa derivano, animeranno gli affetti di benevolenza, ed una reciprocanza di beneficio. Quali sentimenti sublimi non ne deriveranno pel cuore?

In tutto il suo libro del *Bello* Delfico si mostra partegiano caldissimo della scuola socratica, identificando il Bello ed il Buono, come fece in Iscozia Hutcheson; senza però appigliarsi con quest'ultimo alle massime dello Shastesbury, che considerò le distinzioni morali fondate piuttosto sul sentimento che sulla ragione.

XXXII.

Fra' pregiudizi letterari (e non sono pochi) non è il meno irragionevole quello di andare in traccia del sapere e del pubblico bene sulla dispotica impostura degli antichi Egizi, e nella barbarie ed ignoranza de' Romani. Ed

ora si fondano delle accademie per istruirci della sapienza de'Tartari, de'Persiani, de'Cinesi, degl'Indiani! Qual consumazione inutile di tempo e delle forze intellettuali!

Dii vestram fidem!
Itan comparatam esse hominum natura omnium
Aliena ut melius videant et iudicent
Quam sua?

TERENZIO.

XXXIII.

In tanti cangiamenti, perchè non cangiare i metodi dell'istruzione? Lo studio d'una lingua, che realmente non s'impara, occupa soverchio tempo, giacchè in questo si comprendono ancora le belle lettere. In sostanza s'insegna prima a parlare, poi a pensare, indi a conoscere le cose, con un'ordine tutto inverso da quello che tiene la natura, la quale prima ci dà le idee; e muove in noi il pensiero prima della parola: senza idee i bambini non parlano, e parlano quando già pensano. Dunque i metodi d'insegnamento non sono opportuni al fine.

Mezzo secolo prima Condillac aveva detto: *Les ouvrages des Arabes nous ont été utiles à quelques égards; mais leur méthode et leurs opinions ont mis des entraves à l'esprit humain; et j'ai bien peur qu'aujourd'hui les maîtres qui enseignent dans nos écoles ne soient Arabes encore par quelques endroits. Que nous reste-t-il en effet lorsque nous finissons nos études? Des futilités qu'on nous a données pour des connoissances, une ignorance profonde des moyens de s'instruire, et du dégoût pour tout ce qui demande de l'application.*

XXXIV.

Che cosa si farà de'primi anni dell'infanzia e dell'adolescenza ? Diamo agli allievi le cognizioni le più semplici degli oggetti della natura, ed esercitiamo graduatamente le loro facoltà intellettuali e morali per quanto si estende la loro capacità, specialmente su'rapporti che sentono anche i bambini, come quelli di proprietà di giustizia di affezione.

Così Agesilao a chi gli domandava: Che cosa deve insegnarsi ai piccoli? « Appunto, rispondeva, ciò che deggiono essi fare da grandi ».

XXXV.

Forse troppo ci felicitiamo de'progressi dell'umano intendimento. Quanto ci resta a sapere ed a fare anche nelle cose le più importanti per l'umanità! [1] Infatti le leggi d'ogni specie sono ancora nell'imperfezione. È solo nello studio sull'uomo, che si troveranno i metodi per generalizzar la ragione.

[1] Delfico non rifiniva dal ripetere con Delille: *La seule experience est un guide pour moi.* Pure Delfico non voleva di Storia, temendo che da'suoi cattivi modelli si prendesse principio a mal fare; e nella sua opera ancor inedita sulla *Sociabilità* dopo di aver ricordato i costumi rilasciati e perversi degli antichi Greci e degli Ebrei, immediatamente sclama inorridito : « Moralisti non trattate la morale con gli esempi !

XXXVI.

Per quanto si voglia supporre simile l'organizzazione degli uomini tra loro, non si può negare la differenza delle fisonomie. Vi è lo strabismo intellettuale come il fisico, 1 e così simili altri difetti; ma l'educazione può correggerli. Che fare di quelli che furono confermati dall'abitudine? Stare lontani da chi li porta come dagli animali viziosi. L'ipocrisia facilmente si scopre. 2

1 Tutti quanti fur guerci
Sì de la mente. (Dante).

2 *Quomodo in aquis resplendent vultus porspicientium, sic corda hominum manifesta sunt prudentibus.* (Proverb.)

XXXVII.

La ragione, sì, la divina ragione non sorge che da lontani e quasi impercettibili principî. Le lenti e gli scalpellini degli anotomisti ne consegnano i primi elementi agli studiosi delle funzioni animali, i quali chiamano i filosofi in loro aiuto per ispiegare i grandi fenomeni che distinguono la nostra specie. I filosofi salgono dagli effetti alle cause, e già in parte le travedono queste, per dispensarsi dal ricorrere alle supposizioni generali della sensibilità della materia, d'una ignota energia, e simili. Più assidui travagli se non ci faranno conoscere ciò che in noi pensa, c'indicheranno sempre più quel che si deve fare per pensare e per ragionar bene.

XXXVIII.

La soverchia copia delle opinioni conduce l'uomo allo scetticismo. Questo ci mostra la storia della filosofia in tutti i tempi. Dopo moltiplicati i sistemi dommatici, nella difficoltà della scelta, cade lo spirito facilmente nell'incertezza.

Così l'Ecclettismo in Francia, secondo dice Lerminier, *a semé le scepticisme dans les èsprits, et a été . . . un veritable dissolvant.*

XXXIX.

I pregiudizî degl'individui cedono spesso alla persuasione della ragione; quelli delle classi non si estinguono che con le leggi e col tempo. Sollecitiamo le buone leggi; e non potendo fare altrettanto pel tempo, si solleciti almeno l'istruzione.

XL.

Lo spirito par che sia in uno stato di oppressione per la moltiplicità de' suoi bisogni nell'immensità del sapere. [1] I travagli de'dotti de'filosofi de'pensatori si moltiplicano oltre i confini dell'umana capacità. Forse ne abbiamo ancora bisogno. Ma verrà pure il tempo in cui l'istruzione necessaria non oltrepasserà tali confini. Tutto ciò

1 Qui addit scientiam, addit et laborem (Ecclesiaste).

che si fa per combattere gli errori, per sceverare le verità, per metter queste nel loro ordine naturale, per istabilire le più convenienti leggi politiche e civili, deve condurci a tale stato, in cui solo i gradi d'esercizio della ragione, e le diverse applicazioni della medesima distingueranno il merito degl' ingegni e l'importanza graduata delle loro occupazioni. I posteri ci compiangeranno ne' sentimenti di gratitudine. [1]

[1] Qui addit scientiam, addit et laborem. (Ecclesiaste.)

XLI.

Per quanti siano stati i sistemi le sette le opinioni non possiamo credere che vi sia mai stata una volontà prediletta per l'errore. Fra le debolezze dello spirito umano, questa non si trova che nelle degradazioni fisiche, cagione della pazzia.

Non fu sempre così per coloro che amano le illusioni; anzi credo che v'ebbe al mondo molti, i quali dal più intimo del cuore esclamarono con Bradamante:

» Se il vero annoia e'l falso sì mi piace,
» Non oda o vegga mai più vero in terra »

XLII.

Gli almanacchi i calendarî i fogli pubblici i giornali potrebbero essere più utili, se contenessero fatti notizie novità che interessano il maggior numero. Si è quistionato se debba trovarvisi i reati e le condanne: certamente che sì, come gli atti di virtù di beneficenza di merito,

Questo ci fa conoscere le persone con cui si convive, e i governi e i popoli conoscono meglio i loro bisogni.

Diceva un Francese, con le cui idee quelle di Delfico spesso simpatizzarono: » *Les gettezzes sont des monumens instructifs et précieux jusque dans leurs écarts, puisqu'elles peignent l'esprit dominant du tems qui les a vues naître.*

XLIII.

I pregiudizî vi saranno sempre, è vero, perchè non tutti saranno mai in grado di giudicar bene e senza prevenzione. É l'opera del tempo, che potrebbe venir sollecitata in favore dell'umanità. Bisogna però vigilare a non farne sorgere de'nuovi. I grandi nomi, anche innocentemente, ne gettarono talvolta i semi. [1] Macchiavelli Montesquieu Rousseau Helvetius ci lasciarono pure un poco di tal trista eredità, la quale per altro si può dire già consumata coll'attrito dell'esperienza e col lavoro della ragione. Ed è poi consolante l'osservare che mentre i pregiudizî antichi di Platone e d'Aristotile durarono molti secoli, i moderni svanirono in breve tempo: segno evidente de'progressi della ragione.

1 *Quis dubitet nomina tanta sequi?* (Tibullo)

XLIV.

Il miglioramento sociale dipende in gran parte dalla circolazione e dal movimento reciproco de'popoli nel comunicarsi i beni della vita e le utili cognizioni. É la parte la più importante del commercio. Benedetta perciò la moltiplicazione de'giornali, e più benedetta quella delle poste!

XLV.

Le poche cognizioni che ci sono pervenute intorno alle più antiche società, ci mostrano sempre le sembianze dell'aristocrazia, cioè la preponderanza de'forti, e quindi stato di barbarie. E poichè in seguito i preponderanti fecero le leggi, queste portarono il carattere dell'oppressione. I progressi delle società estesero in ragione nella conoscenza de'rapporti che sorgono dalla natura; così il senso proprio dell'umanità fece più distintamente scorgere tali rapporti, che comparvero come un diritto naturale, dal quale elevarsi dovevano le leggi civili. La ragione combattè sempre le forme aristocratiche; ma i pregiudizî si conservano ancora.

« Pur dal maluso è vinta la ragione ».

Ariosto.

XLVI.

Sono rispettabili i sentimenti d'umanità verso gl'infermi e gl'indigenti. Gli stabilimenti di beneficenza caratterizzano la pietà ne'tempi di scarsa civilizzazione; ma quando avanzati nella perfettibilità, pretendiamo ad un carattere più sublime, soddisferemo noi a'sentimenti d'umanità negli stessi modi de'secoli che dispreggiammo? Se cotesti stabilimenti riguardar si debbono come un necessario supplemento alle cattive leggi, potremo poco vantarci d'una condizione migliore. In vece di far case

pe'poveri non sarebbe egli meglio che poveri non vi fossero?

» L'animo è pronto, ma'l potere è zoppo. »

ARIOSTO.

XLVII.

Sembra strano il fenomeno che gli stati più ricchi del mondo abbiano la popolazione più povera: la Cina e l'Inghilterra. Sono note le cagioni, non i rimedi. Si potrebbe intanto fare un calcolo dal quale verrebbe dimostrato essere meno dispendiosi i mezzi che condur possono a non aver poveri, che quelli i quali s'adoprano ad alimentarli. È vero che il bene pubblico non si cura con una parola con un atto di volontà; ma se ne possono fissare le regole, e con ordine successivo farne l'applicazione. Molti amministratori mancano per soverchia fretta.

XLVIII.

L'uso delle quistioni suppone stato d'ignoranza. I problemi d'Aristotile, di Plutarco, il libro del *perchè*, e tanti altri simili che furono di moda in Italia, non aiutarono molto i progressi della ragione.

Mon bon Ami, ne disputé jamais, car on n' eclaire par la dispute ni soi ni les autres.

EMILE.

XLIX.

Quante quistioni intorno al fisico ed al morale delle donne! Quante insipide ed immorali sciocchezze! E per nostra disgrazia i vecchi le ripeterono coll' autorevole fisonomia della senile riflessione; ed i giovani come assiomi della loro o stoltizie o pretesa saggezza. Se la cognizione della metà della specie, che può contribuire alla nostra felicità, può riuscirci utile, e se le nostre proprie idee non sono sufficienti, è ben giusto il soccorso degli altri. Thomas, Russell ed altri moderni ci possono aiutare. Le nuove cognizioni sono fondate sul fisico della costituzione, perciò non possono ingannare. I proverbî, e i motti al contrario, che sulle donne si traggono dalla teoria del disprezzo, sono i tratti di spirito de' ridicoli e degli scostumati.

L.

Finora si è piuttosto declamato contro gli abusi sociali, che osservato le cagioni di essi. La generalità delle osservazioni può estendere il sentimento, ma sono le particolari riflessioni quelle che indicano le verità, e i mezzi del bene.

LI.

Ogni scienza presenta due parti distinte: una positiva, sulla quale tutti convengono, sistematica l'altra, che dir si può razionale, perchè dipende da quell' esercizio

della nostra mente che ragionare s' appella ; ed il risultato può esserne differente secondo i differenti gradi di forza e di capacità degli organi intellettuali. Ecco forse il gran motivo della varietà delle opinioni e de' giudizi intorno ad oggetti che non si possono conoscere per semplice intuizione.

LII.

L'uomo attivo per bisogno, ragionatore per abito, combina quasi per naturale istinto queste due maniere di esistere in favore del suo interesse personale. Il risultato di esse fa il numero delle azioni, che, dirette dalle leggi come cause ed effetti, debbono per un principio occulto d' associazione produrre il bene sociale.

LIII.

Se tutte le forze dell' umano intendimento e se il risveglio della lungamente addormentata ragione meritano d' essere ad un fine comune diretti, questo deve senza dubbio consistere nel minorare al più possibile il numero de' dolori, e nell' aumentare la dose de' piaceri; cioè nel formare l' umana felicità. Tutte le nostre ricerche, tutte le arti e le scienze che a questo scopo non sono dirette, o che non convengono almeno in questo punto di riunione, meritano d' essere bandite dalla sociale coltura, e dirò anche dall' umanità, come azioni senza principî moventi, come enti disanaloghi al benessere dell'uomo, infine come privi di ragione.

Forse contengono in compendio gli stessi pensieri queste frasi antiche: *Non est loquendum sed gubernandum. — Nequidquam sapere sapientem qui ipso sibi prodesse non quiret.—Non enim paranda nobis solum, sed fruenda sapientia est.*

LIV.

L' uomo è un'animale sensibile, che dolcemente si ripiega sulla causa del suo benessere, e che per una sensibilità naturalmente riflessa tende a comunicare cogli altri altre sensazioni piacevoli, il giro e la riunione delle quali deve per legge meccanica della natura produrre la possibile felicità. E come il moto comunicato ad un corpo per legge certa si comunica a tutti gli altri che in linea retta gli sono accostati, così il piacere da savia amabile mano diretto, non al primo oggetto che tocca sterile si rimane, ma per secreta via agli altri comunicandosi, si rende tanto più fertile quanto meglio trova gli oggetti disposti a sentirne il valore. Questa esser deve la principal meccanica della legislazione.

LV.

La moltiplicazione degli uomini è sempre proporzionata alla loro felicità, la felicità a'bisogni, i bisogni alle idee. La scala della popolazione sarà il termometro del benessere delle nazioni. Gli uomini s'affollano intorno a' piaceri, e la favorevole natura animata dall'arte fa germogliare i campi e crescere gli armenti. Dove più v'ha abbondanza di fiori più abbondanti sono le api, e meglio riempiono le loro case.

LVI.

Vi sarà egli un tempo in cui le scienze così dette metafisiche passeranno alla classe delle scienze naturali? Questa sarà l'epoca delle verità morali, o del conoscimento di que'principi su quali debbono essere fondate le leggi d'ogni sorta. Finora tutto è abbandonato alla disputazione. 1 Ma se siamo ancora novelli nelle cognizioni della natura, in quelle ancora che sono immediatamente soggette a' sensi, qual meraviglia che le più lontane siano tuttavia esposte alle clamorose quistioni? Benchè discosti assai da quell' epoca avventurata, non dobbiamo perderne la speranza, se i dotti in ogni scienza vi dirizzeranno intensamente i loro travagli. 2 Lock ce ne additò la strada, Condillac la tracciò, Tracy la rese praticabile; e riguardiamo come un pubblico disastro che la salute non abbia permesso a quest' ultimo i progressivi lavori.

1 *Non vitae sed scholae discimus.*

SENECA.

2 *Nil tam difficile est, quin quaerendo investigari possit.*

TERENZIO.

LVII.

La ragione de'lenti progressi delle arti e delle scienze sta forse nell'essersi gl'ingegni principalmente e soverchiamente occupati delle scienze d'immaginazione e d'induzione, quali la teologia la filosofia razionale la giurispru-

denza, e dell' arte del dire; sebbene quest' ultima si possa mettere nella dipendenza delle scienze di realità, perchè il dir bene è lo stesso che farsi intendere con chiarezza.

LVIII.

Generalizzar troppo, o troppo particolarizzare, ecco i difetti comuni delle diverse legislazioni. Le prime leggi peccavano per difetto, le posteriori peccarono per eccesso. Pochi rapporti vi furono ne' primi embrioni delle società; e questo produsse un doppio male, mentre nella soverchia semplicità vi fu l'incertezza, e molte azioni andaron disposte sotto la medesima classe quando che appartenevano a differenti rapporti.

LIX.

Abolire la mendicità non può essere un'operazione prodotta da una sola forza. La mendicità suppone necessariamente l'indigenza o l' ozio; l'indigenza suppone la povertà, e questa o nasce dalle leggi o dal caso. La parte che v' hanno le leggi è già conosciuta, e leggi contrarie vi debbono rimediare; l'effetto del caso deve poi esser riparato dagli stabilimenti d' umanità e di polizia. Questi coi loro soccorsi e con la vigilanza impediranno l'indigenza, e nell'assenza di questa, scomparirà pure la mendicità. Il problema dunque d' abolire la mendicità non è impossibile a risolversi; ma la soluzione che può darne il filosofo amico dell' umanità dev' essere accompagnata dalla legge e dall' attività de' governi.

LX.

Un grave autore ha detto: « gli antichi avevano la schiavitù noi abbiamo la mendicità. » Rousseau arrivò a pensare che la libertà dovesse aver per base la servitù.. Gli antichi ebbero la mendicità e la sciavitù,ma noi esser possiamo liberi da queste macchie. La schavitù d'allora nasceva da cattive idee politiche e da pregiudizi morali: la mendicità viene per lo più dalle cattive leggi civili.

LXI.

La debolezza è che rende l'uomo socievole. Sono le nostre miserie comuni che ci menano all'umanità. Ogni attaccamento è segno d'insufficienza: se ciascun di noi non avesse verun bisogno degli altri, mancherebbe la causa dell' unione. Quindi dalla debolezza può dirsi che nasca la felicità. Un ente solitario può egli essere veramente felice ? .... Io non capisco come colui che non abbisogna di nulla possa alcuna cosa amare, nè come quegli che non ama nulla possa esser felice.

Pure vi fu una classe intera d'antichi filosofi, che tenne il contrario; e tra quelli un certo Demonace, di cui molti elogî scrisse Luciano, interrogato sulla felicità, soleva rispondere, consistesse nell' esser libero, e che per esser libero egli intendeva il non esser soggetto nè a speranza, nè a timore « E veramente, soggiungeva; se bene si considerano tutti gli oggetti di questo mondo, si troverà che degni non sono punto nè dell' una, nè dell' altro. » Noi però con tutti i sensati lettori e le sensibili leggitrici di queste carte ci sentiremo meglio in co-

scienza avvicinandoci al parere del nostro Delfico, perchè stimiamo pur troppo vero che *l'insensibilité morale n'est pas faite pour les hommes; e* che *l'absence du plaisir est pour l' homme équivalente à la douleur.*

LVII.

La debolezza dell'uomo nasce dall'ineguaglianza che è fra la sua forza e i suoi desideri. Le nostre passioni ci rendono deboli, giacchè spesso per contentarle vi sarebbe uopo di maggiori forze che non ci dà la natura.

LXIII.

L'uomo nello stato di natura è tutto per sè, egli è l'unità numerica, l'intero assoluto, che non ha rapporto se non con sè stesso e col suo simile. L'uomo civile è un'unità frazionaria, che s'appartiene al suo denominatore, il valor del quale è nel suo rapporto col tutto, cioè col corpo sociale. Le buone istituzioni sono quelle, che, diremo così, sanno meglio disumanar l'uomo, togliergli la sua esistenza assoluta, per dargliene una relativa, ed incorporare il *me* nell'unità comune....

LXIV.

Quegli che in mezzo allo stato civile vuol conservare il primato de'sentimenti della natura non sa quel che vuole: sempre in contraddizione con sè stesso, sempre ondeggiante fra le inclinazioni e'l dovere, non sarà mai nè uomo nè cittadino.

LXV.

Nel nord gli uomini consumano più in un suolo ingrato, nel mezzogiorno essi consumano meno in un suolo fertile; quindi nasce una differenza, che rende gli uni laboriosi, contemplativi gli altri. La società ci offre nel medesimo luogo l'immagine di tali differenze fra' poveri e i ricchi: i primi sono quelli dal suolo ingrato, i secondi dal ferace.

LXVI.

Gli uomini non sono fatti per stare come in un formicaio, ma sparsi per la terra ch'essi deggiono coltivare: più si radunano, più si corrompono. I mali del corpo come i vizî dell'anima sono effetti necessarî di questo numeroso accatastarsi di gente. Il fiato dell'uomo è quasi mortale pe'suoi simili: lo che non è men vero nel proprio che nel figurato senso. Le grandi città sono gli abissi della specie nostra.

Here, quae res in se neque consilium, neque modum
Habent ullam, eas consilio regere non potes.

TERENZIO.

LXVII.

Noi non sappiamo cosa sia felicità o infelicità assoluta. Tutto calcolato in questa vita, non vi si prende niun sentimento puro.

» Il mondo col suo dolce ha sempre amaro ». Ed è lo stesso che dire col leggislator de'Cinesi »; I beni e i piaceri di questo mondo rassomigliano ad un coltello foderato di mele ».

LXVIII.

L'uomo è fortissimo quando si contenta di essere quello che è, debolissimo quando vuol mettersi al di sopra di ciò che gli compete.

LXIX.

I miglioramenti civili non si possono ottenere che dal tempo, nè perciò è da farne rimprovero agli antecessori. È la pratica, ossia l'esercizio degli errori che ci fa conoscere le verità.

LXX.

Gli autori hanno distinto le scienze morali invece di combinarle e richiamarle ad un solo principio: così han separato la *morale* propriamente detta dal diritto di natura, senza vedere che sono rapporti i quali nascono da una stessa base, che anticipatamente doveasi stabilire. Infatti, se si considera che chiamaron legge naturale la cognizione de'diritti, ed etica o morale la cognizion de'doveri ben vedesi che distinsero de'correlativi necessarî, i quali perciò vanno trattati simultaneamente; e solo così possonsi discernere nell'integrità necessaria alla scienza.

LXXI.

Il bene morale, la virtù, il corretto costume furono in ogni tempo preconizzati, e non mai si videro dominanti. Le guerre, la schiavitù, la corruzione resisterono a'sentimenti dell'umanità ed a'desideri della ragione. 1 Si cercò sempre la morale,e sempre questa scomparve perchè nè l'analitica ragione aveasi ancor facilitata la strada alla ricerca del vero, nè il vero erasi cercato nella sua propria fonte. Grazie dèssi rendere al progresso delle scienze fisiche se non riconosciamo più la forza per conduttrice della morale, e come autrice della giustizia, e se tanti altri fantasmi dell'immaginazione vansi dileguando innanzi alla realità.

1 *La sagesse n'est rien, la force tout destruit.* (Volt.)

LXXII.

La morale fu detta etica da'Greci, ma i Romani ne scarseggiarono tanto, che nella loro lingua non ebbero una parola o un nome proprio che la potesse designare.

LXXIII.

I precetti sono verità isolate, che sfuggono sul declivio della sensibilità sociale; e l'uomo ha bisogno d'esser manodotto dalla ragione, che solo nasce quando le idee sono presentate nel loro ordine e ne'loro rapporti e dipendenze.

LXXIV.

La scienza considerata in generale diviene come una potenza tanto nel senso fisico che nel morale; attrae l'oro e le ricchezze d'ogni sorte, accresce la popolazione, moltiplica i piaceri . . . . Ma quello che più importa di considerare è il miglioramento degl'individui, ed il sentimento di piacere che da essa si produce, e come questo aver può un progredimento diretto ed una successiva espansione.

Beatus homo qui invenit Sapientiam, et qui affluit prudentia. Melior est acquisitio eius negotiatione argenti et auri, primi et purissimi fructus eius. Pretiosior est cunctis opibus, et omnia quae desiderantur, huic non valet comparari.... Viae eius viae pulchrae, et omnes semitae illius pacificae.

PROVERB.

LXXV.

Un sistema d'istruzione può essere improprio o cattivo, l'istruzione non mai. Essa infatti non è altro che il metodo di perfezionamento accordato alla specie umana dalla provvidenza divina, acciò possa semprepiù essa avanzare al conoscimento de'suoi doveri.

LXXVI.

Predicare i pregi dell'ignoranza, ordinare i metodi per farvi ritorno; sarebbe opera degna d'un R. . . Non furono questi i benevoli pensieri del divin Redentore. Chi ma-

ledisse gl'ipocriti, condannò pure l'antica setta dell'oscurantismo nelle grandi parobole dello spegnitor del lume e del sepellitor del talento. E per qual ragione il trono del figlio di Davide fu il più distinto sul globo, se non perchè quegli che vi sedeva supplicò l'Altissimo pel dono della Sapienza?

LXXVII.

È solo per la via della scienza che si giunge a qualche grado di saviezza; è quello il solo mezzo che ci viene con la creazione e con le leggi eterne della natura.

Sapientis oculi in capite eius: stultus in tenebris ambu'at.

PROVERB.

LXXVIII.

Il gran materiale per lo spirito s'acquista nella società, e nelle combinazioni d'uomini e di cose, e, più, nei gran vortici d'azione, purchè non vi si sia assorti dentro. Ma perchè lo spirito cominci ad operare ha bisogno d'una giusta tranquillità negli oggetti che lo circondano e d'una calma in sè stesso. Allora le idee analoghe si possono più facilmente coordinare, e sviluppare per quelle associazioni che ne formano l'intero. Egli è in questa calma che uno può rendersi conto delle sue idee e far grata compagnia a sè medesimo.

La sagesse elle même
A souvent recours à la douce solitude,

Où avec sa meilleure garde, la contemplation,
Elle arrange ses plumes et laisse croître ses ailes,
Qui dans les différentes agitations du monde,
Etoient trop hérissées, et quelquefois endemmagées.

MILTON.

LXXIX.

Come gli antichi ricorsero alle deità per ispiegare l'origine de'fiumi, che la loro pigrizia non gli faceva naturalmente trovare, così i filosofi appigliaronsi alle idee innate e ad altro simile per dare una ragione di ciò che altrimenti non indovinavano.

LXXX.

Se la scienza ossia le vera istruzione ebbe finora risultamenti poco felici e spesso contrari al fine di migliorar l'uomo, e la filosofia ritorna ad essere un vaniloquio, e la medicina stessa, tutta empirica nel fondo, va ancora vagando ed aleggiando sulle astrazioni, tutto dipende dall'allontanarci che facciamo da'campi della realità per ispaziarci in quello delle ipotesi.

LXXXI.

La ragione vale in tutto più de' precetti. I tanti catechismi di morale e di scienze quali altri effetti produssero se non quello di formare de'piccoli pappagalli? Il vero sistema catechistico era quello di Socrate, ed è oggi quello di Pestalozzi: lo sviluppamento naturale delle nostre facoltà eccitato particolarmente negl'individui.

LXXXII.

La storia deve consistere nella serie de'fatti che dimostrano i progressi dell'umanità.

Delfico faceva anche conto, e spesso usò, di quella che Condorcet chiama *Storia ipotetica*, detta già da Vico, *Storia ideale eterna*.

LXXXIII.

La storia par che non ricordi all'uomo che le sue vergogne, le sue debolezze, i suoi delitti. Ignoranza, credulità, impostura sono in essa cumolative. Qual bisogno di studiarla? La natura e la ragione dicono all'uomo d'essere buono, giusto, saggio. Vi sarà bisogno dell'esempio di questi e di quelli per non rubare, per porgere soccorso agl'indigenti, per evitare i perigli?

LXXXIV.

L'uomo che ha ben formata la sua ragione, che vuole divenir dotto, e portare un sano giudizio, soprattutto in cose di letteratura, occorre che tutto legga quanto gli cade alle mani, e tutto senza preoccupata mente. Egregio consiglio a'così detti *classicisti*, chè se essi leggessero, e con animo senza passione, i gran poeti moderni delle oltramontane nazioni, forse avverrebbe loro come, per similitudine disse Droz che avvenga al viaggiatore, il quale » praticando con molti stranieri, si scevera de'suoi pre-

» giudizî, ed infine pregia opinioni ed approva usi, cui
» dapprima ei scorgeva soltanto attraverso al prisma
» delle sue prevenzioni, sorgente inesausta di stolti di-
» sprezzi, e d'odii ingiusti ».

LXXXV.

Siccome ognuno parla per effetto dell'imitazione, l'insegnamento intorno a ciò solo consistere dovrebbe nel parlar bene; ma se il parlare dipende dal pensiere, e se per ben pensare abbisognano delle regole, queste debbono precedere l'altra istruzione.

LXXXVI.

Il leggere un libro moderno scritto nella lingua del trecento mi produce una sensazione di freddo, come forse sarebbe se vedessi ed ascoltassi le ombre de'trapassati. [1] Leggo con piacere Villani, Dante, Boccaccio, ma i Villaneschi, i Danteschi, i Boccacceschi non mi toccano allo stesso modo.

[1] Almeno Delfico sentiva da tali libri una impressione; ma quanti v'ha che non ne traggono alcuna, e dicono a' loro autori: *Scio opera tua, quia neque calidus es neque frigidus?*

LXXXVII.

Non si parla e scrive male perchè non s'usano sempre que' modi di dire che furono usati da chi scrivea cinque

secoli addietro; [1] anzi il voler que' modi applicare all'espressione di certe tali idee pensieri o sentimenti, che quegli antichi autori non ebbero, è una specie di ciancia e d' affettazione che prova molto in chi lo fa il merito della memoria e la divozione pe' trapassati, ma nulla l'ingegno ed il buon senso del moderno scrittore. [2]

1 I Cinesi hanno un libro, chiamato Y-Ching, inintelligibile gonfio, confuso, per altro rispettabile attesa l' alta antichità della sua pervenienza, nel quale ciascun crede di poter trovare maravigliosi modelli sì in lettere sì in scienze; ed ogni loro scrittore vi pesca. Il Trecento è il nostro Y-Ching. Ma Delfico, a cui meglio piaceva una dramma di ragione che mille libri d'autorità, era a questa specie di divozione dichiaratamente nemico; e volentieri avrebbe sul proposito sclamato coll' autor del *Manuale di Filosofia morale :* « Oh fralezza » di nostra natura! Con massime giuste e con rette inten- » zioni l' uomo può ancora traviare dal dritto cammino; ed è » sufficiente per ismarrirsi ch'el s' infiammi di zelo per le sue » alte massime in modo da risguardare come gente perversa » coloro che non vi s' appigliano. Chè giunto a tale, ei cor- » rompe le massime migliori, combatte i sentimenti più affet- » tuosi; ed eccolo tra'sofisti! »

2 E questi sono che lo più si fanno a lacerare il prossimo che travaglia nel letterario agone, quasi fosse loro ingiunto l' obbligo di mostrare in luminoso atto la massima del comico francese :

Ceux de qui la conduite offre le plus à rire
Sont toujours sur autrui les premiers à médire.

LXXXVIII.

Le tragedie moderne sono imitazioni d'imitazioni; prive del vantaggio musicale de'cori; indifferenti pe'rapporti personali, nazionali e religiosi; senza interesse politico; senza le risorse dell' immaginazione.

LXXXIX.

Finimmo d' essere aristotelici in filosofia da circa tre secoli; ma lo siamo ancora in fatto di gusto per le belle lettere, che pur dalla filosofia dipendono!

XC.

Tutto ciò che si può dire contro le tragedie riguarda quali esse furono e quali esse sono, non già quali potrebbero essere; poichè, lasciando loro tutti i diritti a commuovere e a piacere, se ne potrebbe rivolgere gli effetti alla compassione e alla beneficenza.

XCI.

Se si può dir che l' uomo sia animale storico per natura, potremo chiamarlo epico con maggior ragione, in quanto che l' epopea si può riguardare in qualche modo il *sublime* della storia, presentandone gli avvenimenti non solo con molti coratteri del *bello*, ma con quelli accompagnamenti che eccitano la sensibilità al punto dell' ammirazione. Questo carattere dell' epopea ci si rende più

manifesto dall' osservare che l' epica poesia fu un prodotto spontaneo dell'umana natura, che precedè la scienza e la maggior parte delle altre forme poetiche, e pronunciossi grande e maestosa mentre l'umana specie, non essendo ancora ad un certo grado di perfezionamento o civilizzazione, l'ignoranza si deliziava de' pregi dell' immaginazione. Nè solo l' immaginazione in que' remoti tempi era più vivida; ma l' interno sentimento, meno distratto e suddiviso, sollevava le passioni a quel grado di forza cui ne' maggiori gradi di coltura non poteasi arrivare. Omero ed Ossian e i ciclici loro progenitori ne fanno amplissima testimonianza. Ma questo piacere, questo fenomeno intellettuale, così gradito fin dal suo primo comparire, come conservò esso nelle epoche posteriori ed in mezzo alla stessa Filosofia distruttiva de' fantasmi e delle maraviglie, quella stima e quell'entusiastico gradimento per cui nacquero tanti imitatori? come avvenne che i nuovi secoli serbassero lo stesso sentimento?

Narrasi che un gentiluomo francese avesse un giorno detto a Mr: Despraux che in quanto a lui avrebbe amato meglio di saper fare la barba, che di sapere comporre un poema, esclamando: Cosa sono i versi, ed a che servono essi? e che il satirico avesse a ciò replicato: « Egli è appunto per questo ch' io ammiro la poesia, mentre non essendo buona a niente, non lascia di far la delizia degli uomini intelligenti. » Meglio però la domanda di Delfico resterebbe soddisfatta, se vorremmo quì ricordare la pur troppo vera sentenza di Chateaubriand, che il cuore umano non invecchia giammai, ossia ch' esso resta sempre bambino.

XCII.

Gli scrittori moderni, impastati di cognizioni antiche, e servendosi delle stesse parole per trattare politici argomenti, cadono facilmente nell'idea di poter essere imitatori di quelle sociali organizzazioni, fondandosi sul principio che l'uomo non ha cangiato natura. Ma se considerassero che questo si può dire appena del fisico, perchè in quanto al morale cangiamenti molti ed essenziali hanno sofferto gli uomini viventi in società per tante influenze ricevute dalla religione e dal concorso di politiche scosse, ne vedrebbero essi forse l'impossibilità. E primieramente la formazione de' grandi stati, il ritorno della barbarie, l'introduzione della feudalità e la lunga epoca feudale, e forse anche la poco felice applicazione del sistema religioso in taluni Stati, e le tante sue variazioni, portarono tale alterazione nel morale de' popoli da non poter essi più ritornare a quelle epoche di Roma e di Grecia tanto sospirate ed anche tanto preconizzate da alcuni, sebben senza verun fondamento.

XCIII.

Quasi tutti gli scrittori si formarono una cattiva idea dei loro tempi: si riguardò la *corruzione* come figlia del lusso e si sospirò la *semplicità* e la virtù de' tempi andati, benchè contraddittorie sieno, a parer mio, semplicità e virtù.

XCIV.

Si chiama lusso ciò che altro non è se non il progresso de' bisogni ne'popoli inciviliti ; ogni riflessione lo mostra.

XCV.

Civilizzamento ed umanità debbono esser sinonomi nel vocabolario universale della specie umana . . . Non è negl' interessi di questa che vi siano gli eroi : sono essi come i fugacissimi lampi delle notturne tempeste, che lungi dal prestar utile luce abbagliano,nè apportano il sereno. Infelici i popoli che ne ebbero più lungo il catalogo !

XCVI.

Se si considera che la vera misura della gloria stia nel bene fatto all'umanità , i cataloghi de' grandi uomini e degli eroi non occuperanno più tante pagine.[1] Adempiere a' doveri come uomo e come cittadino, costituisce la probità comune ; spingere al di là le sue forze per rendersi benefico, costituisce il merito;far ciò con periglio in vantaggio dei suoi simili forma la gloria.

1 . . . . *Stultus honores*
Saepe dat indignis , et famae servit ineptus.

XCVII.

Le storie de' popoli o delle nazioni non sono in sostanza che l' esposizione dello stato della civiltà loro: ed in ciò poco vi è da imitare, e poco da rallegrarsi. I cattivi principî delle leggi di preferenza e d' ineguaglianza, di sospetto, di divieto, e tutti gli atti conseguenti degradano l' umanità.

XCVIII.

Se mi si domanda: in che può mai profittare lo spirito nel conoscimento paragonato de' secoli, de' metodi e delle scienze? rispondo una verità molto semplice; cioè, doversi fare diversamente di quel che finora si fece; ed essere per conseguenza un errore nocivo l'andar cercando esempî ne' tempi passati, e voler marciare ai progressi dell'istruzione co'metodi e co'vocaboli che usò l' ignoranza.

XCIX.

Malgrado l' uso della stampa si può egli tornare alla barbarie? Non sembra problematico: si torna alla barbarie con la mancanza de'progressi, e già vi siamo; si torna alla barbarie col poco studio, e con la poca circolazione dei lumi; si torna alla barbarie col sistema di guerra perpetua, che nasce da cattive viste commerciali. Ogni sistema di privazione riduce alla barbarie, la quale per riguardo allo spirito consiste, 1° nel deviamento dello

operazioni intellettuali, ossia delle forze dell'ingegno, dalle utili scoperte morali e scientifiche; 2° nella privazione o divieto di rivolgere gl' ingegni a tali oggetti; 3° nella puerilità d' occupazioni divergenti dagli avanzamenti dell'intelletto, e che determinano gl' ingegni a certi bassi e triviali meccanismi.

C.

La macchina sociale ha bisogno d' altre macchine subalterne pel suo andamento e per la sua conservazione: i pezzi graduati di queste e l' ordine de' componenti costituiscono tutte le particolari amministrazioni, dalle quali risulta la generale, che si chiama Governo. Se queste macchine, se le parti componenti non sono disposte nell' ordine naturale, se alcune mancano di forza ed altre ne hanno per eccesso, o la macchina sociale resta impedita, o corre alla decomposizione. La teoria di questa meccanica non è ancora ben conosciuta; ma essa deve avere i suoi principî certi; e sarebbe un ben importante travaglio lo studiare e lo esporre tutti gli errori attuali, che aggravano la società d' azioni, d' opere e di spese inutili e dannose, e che deturpano il suo aspetto. Ritrarre i fondi, assicurare l' entrata e la dispensazione sembra tutta l' opera della parte economica. L' esame analitico de'modi attuali potrebbe farci vedere i varî difetti da correggersi, e come questa parte dell' amministrazione sarebbe suscettibile d' essere portata alla maggiore semplicità. Il resto ne ritrarrebbe anche vantaggio: si vedrebbe forse che la soverchia divisione delle macchine subalter-

ne, oltre d'un assorbimento di spese porta un eccesso di forze contrastanti al fine.

CI.

I gnomi le sentenze le massime i detti, benchè d'antichissima data, sono stati quasi sempre germi infecondi, a guisa di quelli che cadono sul sasso, o restano privi dell' aura fecondatrice. Tale è il carattere dello spirito umano che non valuta la verità sè non isviluppata dalla propria ragione. Son ben differenti i proverbi, perchè in sè stessi contengono il fatto e la ragione. Ve n'ha di grande importanza. Così quello : *carestia prevista non venne mai*, ha un gran senso politico : un commentario ne farebbe vedere la giustezza e i modi da verificarlo. Il commentario sarebbe lungo; ma v' ha de' distici lunghi, e de' poemi brevi.

CII.

Il miglioramento sociale dipende in gran parte dalla circolazione e dal movimento reciproco de' popoli nel comunicarsi i beni della vita e le utili cognizioni. È la parte la più importante del commercio. Benedetta perciò la moltiplicazione de'giornali, e più benedetta quella delle poste.

CIII.

L'uomo che più sviluppa le sue qualità fisiche e morali, è più attivo e più produttore, come chi acquista

forze novelle. L' educazione e l' istruzione non debbono tendere ad altro.

CIV.

L' opinione è il primo mobile della società, cioè il vero principio motore delle azioni degl' individui ; ed essa non si fonda da' governi che con la buona fede e con la beneficenza.

CV.

Non è più vero che vi siano degli ordini di persone amiche delle tenebre ; possono solo esserlo de' pregiudizi , al cui godimento aspirano nella rimembranza del passato. Ultimi tentativi e vergognosi. È solo sotto l' impero dell' ignoranza che possonsi innalzare gli stendardi dell' errore ; al dileguarsi della prima , i pochi rimasugli degli altri non trovano chimica che sappia vivificarli.

Così Volney. « Ne'secoli in cui sviluppansi le scienze e le » arti si vede disparire innanzi alla luce la folla degli avve- » nimenti maravigliosi e de' mostri d' ogni genere , come al- » l'apparire dell' alba del giorno dileguansi i fantomi e le » larve , di cui le paurose immaginazioni popolano le tenebre » ed il silenzio della notte ».

CVI.

Tutte le scienze par che ora concorrano allo stesso scopo, giacchè ne' loro principî tutte si propongono di

migliorar la condizione dell' uomo sociale. Quanto più esse s'accosteranno a questo fine più scompariranno gli errori. L'uomo ha creato le scienze, e tutte tornano alla loro origine. La poesia ed ogni altr' arte del bello ne facilitano la strada. Senza questo termine finale si avrebbe ragione d' accusar le scienze di vanità.

CVII.

La sola beneficenza può dar la gloria degna dell'uomo: quella che s'ha dalla forza è comune con le fiere. Ma in mezzo alla coltura noi conserviamo gli originali pregiudizi della barbarie. È l'interesse che li conserva o l'errore?

CVIII.

Chi s'occupasse a formare il catalogo de'pregiudizi da' quali sono arrestati i progressi sociali, farebbe un'opera della massima utilità, perchè molti individui che se ne credono esenti, si disporrebbero alla correzione.

CIX.

Chi può negare i vantaggi della stampa? Ma poichè la massa de'libri si moltiplica tutto giorno, e non vi è persona la quale non senta ormai il peso di tanta mole, par che le società dotte si dovrebbero occupare in parte ad indicare ne'vari rami una scelta alla gioventù studiosa. La mancanza di tale operazione ritarda i progressi delle scienze, come il moto di chi vuol pervenire ad una meta urtando una folla che procede in contrario.

CX.

Gli errori altrui sono l' alimento più gradito a' critici insetti. Ne vanno in cerca con un senso squisito, e se giungono a sorprenderli, si eleveno trionfanti. Sembra un vero pervertimento del gusto, poichè lasciano il buono, per deliziarsi nel cattivo. Se per disgrazia non lo trovano in qualche opera da essi presa di mira, ve lo fanno nascere per interpretazione e per sofismi.

Querit derisor sapientiam et non invenit. Proverb.

CXI.

Ho sempre riguardato come una disgrazia dell'umanità che il genere più sublime e più grande della poesía, la epopea, benchè trattato dagl' ingegni di prima grandezza benchè portato all'apice del bello, siasi aggirato ognora sovra oggetti poco meritevoli di considerazione, e quindi con pochi risultamenti d'utilità. Un Achille furibondo, un pietoso Enea, un Orlando innamorato, un pio Goffredo, un Demonio battagliere sono i grandi soggetti de' grandi eroici poemi. Chi non è sì insipido da voler ricorrere alle insipide allegorie, qual altra utilità può trovarvi oltre di qualche piacere dell'orecchio e dell'immaginazione? Nella debolezza de' soggetti, neppure potè avervi luogo un maneggio di passioni che elevasse lo spirito e migliorasse il cuore. Se Omero si può scusare per la sua antichità, chi potrà scusar quelli che fecers'inspirare dalla turpessima musa dell'adulazione?

CXII.

Leggendo sempre con piacere i grandi e rinomati poemi, domando solo il permesso di desiderarne de'più utili a'progressi della umanità, e di non pensare che siano essi i capi d'opera dello spirito.

CXIII.

Niuno, spero, crederà ch'io voglia preferire agli altri poemi i didascalici. Il poeta e il ragionatore non possono avere lo stesso linguaggio nè lo stesso stile.

CXIV.

In generale ogni poesia deve contenere qualche moralità come espressione d'un pensiere o d'un sentimento. L'espressione è il mezzo di comunicazione fra gli uomini o fra gli spiriti elevati ad una certa altezza. Quelle saranno le più felici che toccano la morale sensibilità.

CXV.

Il tragico, che ravviva negli ascoltatori l'amor delle leggi, che facendo versar lacrime di compassione o di tenerezza muove gli animi alla beneficenza, che mostrando gli orrori della tirannide insinua il desiderio della virtù e sveglia lo spirito della ragione, che richiama alla calma le tumultuose effervescenze del sentimento, che svolge gl'intrighi della politica e con la scorta della ra-

gione trova la verità e salva l'innocenza, o che simili effetti produce, è il vero tragico. Ed ecco il modo da moralizzare i popoli dalle scene; ecco uno de'mezzi del perfezionamento sociale; ecco il piacere predicatore e mezzano della virtù. Dopo tali rappresentazioni si lascia l'uditorio in uno stato di commozione morale, cioè in una maggiore attitudine a migliorar se stesso, o ad essere benefico.

CXVI.

Tutti in generale hanno facoltà sufficienti per comprendere la ragion poetica de'metri differenti e delle differenti composizioni; ma non tutti hanno l'organizzazione o le disposizioni fisiologiche necessarie alla poesia: tuttavolta a scuola ognuno ha poeteggiato. Così tutti vantano il diritto alla poesia, mentre pochi si danno il vanto d'oratori. Con questo carattere scolastico si fanno versi prima d'intendere cosa sia poesia, e quanto sia necessario che alle predisposizioni della natura si riuniscano i più sublimi concepimenti della filosofia.

CXVII.

Confesso la mia debolezza che ho trovato comune ad altri, cioè di mettermi un poco di malumore co'libri scritti senz'alcuna convenienza verso i lettori; senza far loro un invito, una prevenzione sulla cagione occasionale o impellente del lavoro. Tali modi s'accostano all'impudenza.... Ma se in ogni libro par conveniente un tale formolario di civiltà, può stimarsi necessario ove si tratti di

traduzioni. Meritano pur qualche riguardo le antecedenti, per farsi loro almeno un processo sommario prima di condannarle. E giacchè per le traduzioni sembra che si richiedono tante condizioni, e che de'doveri de'traduttori non tutti hanno le stesse idee, chi assume questa divisa deve dichiarare come abbia adempito le relative obbligazioni.

CXIX.

Se meritino d'essere tanto moltiplicate come si vede al presente le traduzioni, chi misura il merito de' lavori per l'utilità che ne risulta potrà solo giudicarlo. Chi poi considera quanto è comunemente limitata la capacità dello spirito umano, e ne fa un principio, trattando della ragion di studiare e d'apprendere, potrà forse mettere la maggior parte delle traduzioni fra le superfluità letterarie le più nocive.

CXX.

Gli antichi non ci diedero il malesempio intorno alle traduzioni. Chi s'occupava di esse, lo faceva per proprio esercizio, e per avvanzar nello studio delle lingue rispettive. Ora è un soggetto di vanità da annoverarsi fra'mali della stampa. Questo può dirsi però particolarmente per quel che riguarda opere di belle lettere, nelle quali le bellezze o i pregi d'una lingua sono sì difficili a trasportarsi in un'altra.

CXXI.

Non sono da condannarsi le traduzioni delle opere scientifiche ed istruttive, fatte ad estendere il dominio della ragione, a renderla popolare ed universale per quanto è possibile. La verità appartiene all'uomo di tutti i climi.

CXXII.

Si traducano sempre i libri utili, propagatori delle verità più importanti per l'uomo; giacchè questo è il mezzo principale da portare l'istruzione su tutti i punti dove sono esseri capaci di riceverla. In quante più lingue essi libri vanno tradotti, più cresce la circolazione de'lumi, più si moltiplica l'attività intellettuale intorno alle stesse idee, più s'aumentano gli amici e i conoscitori del vero. Talvolta cotesti volgarizzamenti trovano disposizioni più adattate in un suolo che in un altro, ed i principî di talune opere germogliano meglio presso allo straniero che laddove furono generati. Così la filosofia della ragione, benchè sorta nella Gran-Brettagna, non divenne adulta e robusta che nelle Gallie, donde si sparse per tutta Europa come una rugiada animatrice.

CXXIII.

Se Bolinbroke paragonò un filosofo tedesco ad un elefante, egli avrebbe potuto esser più giustamente paragonato a qualche men nobile animale.

CXXIV.

Lo scettico è il peggiore di tutti i filosofi; la varietà più perniciosa della specie de'ragionatori.

CXXV.

L'attività è il principio della vita. Essa ci allontana dalla noia, ci libera dalla classe de'dispiaceri passivi, e ci rende veramente esseri morali.

CXXVI.

L'uomo che cammina fra le pastoie, e che per qualunque modo perde in gran parte la libertà del suo movimento morale, è un essere degradato.

CXXVII.

L'uomo non sa mai arrestarsi al punto giusto delle relative proporzioni. L'eccesso della dialettica produsse la sofistica, e questa, eliminata dalle scienze, s'impadronì in seguito dell'amministrazione civile e delle leggi. Le prime leggi peccarono di semplicità, le presenti di complicatezza.

CXXVIII.

La discussione è l'amica della verità, della luce, della ragione; la disputa lasciò per noi questi beni sempre nel buio. E disgraziatamente si disputa ancora!

Si disputa pur troppo, egli è vero; e poco possiamo vantarci lontani da que'tempi, in cui un Poeta disse.

Tout est trouble et discorde, et les cris de l' école
Egalent en fracas les cavernes d' Eole.

CXXIX.

La medicina sociale consiste più nell' igiene e nella profilattica che nella clinica e nella terapeutica.

CXXX.

È nel carattere degli uomini non istruiti o degradati il surrogar la grandezza materiale a quella dell'animo e del cuore, la fortuna al merito; e la venefica adulazione, fortificata bene spesso dall' attrattiva della espressione, facendosi rappresentante della pubblica opinione, trasmette l'oscura fama di alcuni immeritevoli nomi alla posterità!

CXXXI.

Ogni secolo ha fatto per lo più la satira propria, e l'elogio dell' antecedente. Il decimottavo fu il primo a caratterizzarsi favorevolmente, col chiamarsi « il secolo della Filosofia. Si può egli dire che ciò fosse stato per anticipazione, o nel senso più generale di questa parola? Esso abbozzò in certo modo i disegni che il decimonono cerca di effettuare, e potrà questo chiamarsi il secolo della ragione. Infatti, l' antecedente si tenne più nelle

generalità, il presente cerca rettificarle ed estenderne l'applicazione.

« Tutte le età sono buone (diceva il Gelli) a chi sa vi-
» vere secondo che a quelle si conviene ». Ed un altro, forse della classe degli oscurantisti diceva che il secol nostro per essere speculatore e commerciante, e per discendere alle particolarità delle cose cammina nel senso opposto alla *perfezione*, la quale volle Platone che consistesse nella contemplazione delle nature universali.

CXXXII.

Un discorso astratto sulla virtù e sulla giustizia non farà nessuna impressione sull'animo d'un uomo abituato a queste maniere: fatene due quadri e sarete sicuro di riuscire.

Non altrimenti opinava il filosofo di Ginevra allorchè diceva : « uno degli errori delle nostre età è d' impiegar la ra-
» gione troppo nuda, come se gli uomini non fossero che spi-
» riti. Trascurando la lingua de' segni, che parla all'immagi-
» nazione si è perduta la più energica delle lingue. L' im-
» pressione della parola è sempre debole ; e si parla al cuo-
» re molto meglio con gli occhi, che con le orecchie ».